

Potere di firma. Etica delle professioni e organizzazioni mafiose*.

di Nando dalla Chiesa e Federica Cabras**

Abstract

Power of signature. Ethics of the professions and mafia organizations

This article aims to analyse the ethical consistency of some professional categories in their relationship with a special interlocutor, the mafia organizations, in order to identify their deontological distortions. Therefore, the main purpose of this research is underline the crucial connection between the work ethic and the quality of the social systems within the Italian context. Starting on the assumption that professionals are equipped with a special power of signature, the authors analyse seven emblematic case studies. From their analysis, they propose a typology based on six variables: historical phase, geographical area, beneficiary criminal organization, professional involved, nature of their misconduct behaviours and typology of their effects.

Key word: Profession, Ethic work, Organized Crime, Power of signature.

1. Introduzione

Il lavoro ben fatto e la democrazia. L'etica del lavoro e la qualità dei sistemi sociali. È questo il tema che fa da sfondo al presente contributo, rivolto in particolare a indagare la consistenza etica delle professioni nel loro rapporto con un interlocutore speciale, il fenomeno mafioso, nel tentativo di ricavarne indicazioni utili a mettere a fuoco alcune tipologie di distorsioni deontologiche.

L'amore per il proprio lavoro, per il lavoro ben fatto, ha a lungo costituito il paradigma di una società idealmente incardinata sui principi del rispetto, della responsabilità, della solidarietà sociale. Da Barbiana don Milani insegnava ai maestri a trasferire nel loro lavoro l'etica della Costituzione¹.

* Il presente articolo è frutto di un lungo lavoro comune, tuttora in corso. Dovendo però procedere alla rituale attribuzione personale delle sue singole parti, sono da attribuire a Nando

Faussone, il leggendario montatore di gru protagonista della *La chiave a stella* di Primo Levi (1978, p. 83), riusciva addirittura a convertire il suo lavoro fatto “a regola d’arte” in ragione di armonia con la natura. Lo stesso “lavoro” scolpito nel mezzo dell’articolo 1 della Costituzione italiana viene caricato, dal testo della Carta, di una sua teleologia, tra cui la costruzione di un nuovo spirito di responsabilità sociale. E addirittura, nel celebre *Il potere dei senza potere*, Vaclav Havel indica nel “lavoro ben fatto”, compreso quello dell’erbivendolo, l’argine ultimo e insuperabile alla pretesa di un primato morale da parte della dittatura comunista (1991, pp.13-15).² Lavoro ben fatto e libertà, dunque.

Ma chi garantisce che una società si regga effettivamente su un’elevata etica del lavoro? Che l’attività lavorativa si sostanzia e diventi fondamento di moralità individuale e collettiva? Teoricamente a garantire nella società civile l’inveramento di questa prospettiva sono soprattutto i “gruppi professionali”, “focolai di vita morale distinti anche se solidali”, posti da Durkheim a presidio della solidarietà organica (Durkheim 1978, pp. 25-56). Sono essi infatti a legare strettamente e ideologicamente la propria attività al codice d’onore, che per i medici si riassume nel famoso giuramento di Ippocrate e per le altre professioni nelle differenti statuizioni o carte etiche. Capacità professionale ed etica della professione sono per medici, avvocati, architetti, notai, giornalisti ecc. attributi che si compenetrano e alimentano a vicenda. Gli stessi ordini professionali, se oggetto di critiche e di auspici abolizionisti, tendono a far derivare la propria legittimazione dalla qualità “certificata” delle prestazioni assicurate dai propri membri nonché dal controllo etico da essi garantito sui propri associati (De Nardis 1995). È anche in virtù di questa legittimazione, in fondo, che ogni singolo esponente del mondo delle professioni è titolare di un potere di firma che l’ordinamento nel suo insieme riconosce come fonte di verità *erga omnes*. Una firma insindacabile dal momento che per convenzione vi si fondono, appunto, competenza ed etica, essendo il professionista titolare, insieme, di *scienza e coscienza*; così che il suo lavoro risulta “ben fatto” in quanto sia obbediente

dalla Chiesa i paragrafi 1, 2, 4 e il sottoparagrafo g del paragrafo 3; a Federica Cabras il paragrafo 3 (con esclusione del sottoparagrafo g).

** Nando dalla Chiesa, Professore ordinario, Università degli Studi di Milano. E-Mail: fernando.dallachiesa@unimi.it; Federica Cabras, dottoranda, Università di Milano. E-Mail: federica.cabras@unimi.it.

¹ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 2002 (ed. orig. 1967), parte I.

² Vaclav Havel, *Il potere dei senza potere*, Garzanti, Milano, 1991, pp.13-15 (ed. orig. 1990).

oltre che alla qualità delle competenze anche a un imperativo etico. Naturalmente non è solo il professionista (che sia egli “libero” o dipendente da un’organizzazione) a esercitare questo potere. Lo esercita anche l’insegnante che giudica l’allievo. O il magistrato che dichiara una innocenza o una colpevolezza. O anche il sacerdote che certifica un matrimonio. Fatto sta che tale potere è lo specchio di una fiducia socialmente condivisa, che trasforma la firma di questi diversi soggetti in *prova* cogente di qualcosa (un fatto accaduto, una volontà, una caratteristica di un manufatto) di fronte alla collettività intera. La trasforma in *realtà* (Berger e Luckman 1966).

Il potere di firma viene riconosciuto però dall’ordinamento non solo a compendio delle prerogative di status di alcune categorie di soggetti, ma anche per regolare la vita quotidiana della società. La firma diventa in questo senso risorsa cruciale del sottosistema integrativo (Parsons e Smelser 1970, pp. 113-144). Si può anzi dire che il funzionamento della società si regge sulla simultanea e continuativa apposizione di una incalcolabile moltitudine di firme, le quali da luoghi innumerevoli attestano, certificano, convalidano, asseverano, stabiliscono, ordinano, vietano, raccontano, valutano, rilasciano, assegnano. L’intera costruzione sociale poggia e si articola sulle firme. È anzi *definita* dalle firme. Sono queste ultime, attraverso il loro infinito e mobile reticolo, a modellarla. Tra esse, ne emergono due classi che orientano in particolare lo scorrimento della vita pubblica. La prima è quella che promana dalle istituzioni. La seconda è quella che viene amministrata dalle professioni. L’una, idealmente, deve la superiorità del suo rango al giuramento di fedeltà alla Repubblica. L’altra, sempre idealmente, lo deve al giuramento di Ippocrate o agli altri principi eticamente vincolanti stabiliti dal corpo professionale. Il presente contributo riguarda in particolare questa seconda classe messa a confronto con uno specifico attore sociale, la criminalità mafiosa.

2. Etica delle professioni. Conformità e tradimenti

È fatto condiviso dalla teoria che la società chiede alle professioni l’assolvimento di funzioni cruciali, affidando loro la tutela di valori alti e imprescindibili per ogni democrazia, richiamati nelle Carte e nelle Dichiarazioni dei diritti umani e civili. Lo stesso loro prestigio appare direttamente proporzionale al valore socialmente attribuito ai beni da esse protetti. La figura del medico, a cui Merton attribuisce un carattere esemplare per l’analisi sociologica delle professioni (Merton 1959), suscita considerazione in ragione del bene che ne viene tutelato: la salute e, più radicalmente, la vita umana. La vicenda che sconvolge il mondo nel

momento in cui questo contributo viene scritto ha ribadito la superiorità, anche morale e simbolica, della professione medica proprio sotto questo profilo “ultimo”. La figura dell’avvocato è connessa dal suo canto con la tutela di una pluralità di diritti, compresi quelli all’onorabilità o all’oblio, ma soprattutto con la protezione di un bene primario degli esseri umani di fronte alle possibili pretese punitive del potere: la libertà personale. Da qui il prestigio di cui godette il suo cammino soprattutto nelle giovani democrazie. Ricorda Wright Mills, a proposito dell’avvocato americano dell’Ottocento ammirato da Tocqueville e Balzac, che “circondato da un’aureola di moralità, ritenuto l’uomo più adatto alle alte cure dello Stato, l’avvocato era il campione del servizio per la cosa pubblica e professionalmente al di sopra di qualsiasi motivazione affaristica” (Mills 1974, p.168). La figura del giornalista esprime invece una funzione centrale nelle architetture democratiche: il controllo del potere, in tutti e tre i suoi tre rami, da parte dell’opinione pubblica e, grazie a essa, da parte dei cittadini. Per questo egli incarna nelle teorie della democrazia la funzione del cosiddetto quarto potere. Come osservò proprio Tocqueville, riferendosi non solo alla democrazia americana, “Sovranità e libertà di stampa sono dunque due cose interamente correlate” (Gozzini 2000, p.114). Medico, avvocato, giornalista. Salute, libertà, democrazia. Allineare queste figure professionali e questi correlativi beni immateriali, non è una banalità. Serve piuttosto a fissare davanti a noi il compito fondamentale e delicatissimo che il sistema sociale assegna alle professioni, e ad alcune in special modo. Professioni variamente definite o contestualizzate dalla teoria sociologica (Barber 1963, Pagani 1964 e 1969; Tousijn 1979; Prandstraller 1980; Villa 1985; Pellegrini 2013; Alacevich 2014; D’Alfonso 2015)³. E che qui, indipendentemente dalla forma in cui sono esercitate (autonoma o dipendente, privata o pubblica), intendiamo come definite dal possesso di due tratti distintivi: a) uno standard elevato e formalizzato di competenze specialistiche incorporate nel loro esercizio, acquisito grazie a specifici percorsi formativi garantiti da organismi di controllo pubblicamente riconosciuti; b) un riferimento esplicito e formalmente vincolante a un’etica comportamentale in grado di indirizzarne i singoli criteri di scelta operativi, ed essenziale per lo stesso “spirito di casta” (De Nardis 1995). Abbiamo fin qui fatto riferimento a tre tipi speciali di professioni. Ma ne esiste notoriamente una vasta pluralità, ciascuno dei quali è custode o garante

³ Sul concetto di “professione” nella letteratura sociologica si veda in particolare, Marco Santoro, *Professione*, in “Rassegna Italiana di Sociologia”, n°1, gennaio-marzo 1999, pp. 115-128.

di bisogni o diritti primari. Basti pensare, solo esemplificativamente, all'ingegnere o all'architetto, al geologo, al notaio (Santoro 1998), al commercialista. Alla sicurezza pubblica dei manufatti, dai ponti alle autostrade, e al bene impersonale ma altissimo che ne viene tutelato. O all'armonia dei luoghi e al diritto alla bellezza; alle competenze in grado di proteggere dai disastri ambientali; o alla ricorrente necessità di certificazione di atti, di volontà o di identità personali; o ancora al bisogno di assistenza in quel difficile cimento con lo Stato che è l'esercizio dei doveri fiscali. Proprio in forza della combinazione di "scienza e coscienza" di cui sono portatrici le professioni costituiscono quindi una grande e complessa nervatura volta al soddisfacimento, individuale o collettivo, di bisogni qualitativamente elevati, da cui resta fuori per ragioni di tradizione e convenzione solo quello parimenti pregiato della istruzione e formazione pubblica.

Esse disegnano in definitiva la trama di una società che, al di là dei principi di allocazione delle risorse e delle ideologie politiche dominanti, si rappresenta comunque come *desiderabile*. Nel senso che tutte le funzioni che si raccolgono in questa nervatura decisiva del sistema sociale vengono idealmente svolte con competenza specialistica di tipo weberiano e sulla base di un rassicurante codice etico. Una società in cui le professioni operino in regime di autodichia, ossia obbedendo ai precetti e agli ordinamenti che liberamente si danno, benché talvolta lacunosi o iniqui, sarebbe dimostrazione di una perfetta efficienza della latenza parsonsiana, e della capacità del sottosistema culturale di trasmettere ordinatamente e continuativamente i propri input verso gli altri sottosistemi, garantendo l'equilibrio del sistema sociale generale (Parsons e Smelser 1970). Si vivrebbe cioè in una situazione di organizzazione etica della società civile, che sarebbe verosimilmente il riflesso di (e verosimilmente si rifletterebe in) livelli comparabili di analoga organizzazione all'interno delle istituzioni. Ne discenderebbe una società più o meno armoniosa, fedele alle "sacre scritture" di cui si dotano le comunità professionali che la popolano. Il guaio però è...che c'è Sutherland. Che ci sono cioè le forme di criminalità, individuale e/o organizzata, messe in atto dai colletti bianchi (Sutherland 1949), nella cui nozione generale le professioni tendenzialmente ricadono. Il guaio è, ancora, che le società che studiamo e in cui viviamo sono spesso segnate e condizionate da forme di devianza criminale tali da mettere in dubbio l'efficienza intrinseca della funzione della latenza. In certi ambiti sociali e/o territoriali, anzi, questa devianza può farsi così diffusa e potente da rovesciarsi in norma, alimentando consensi e tacitando i difensori delle norme scritte.

Ebbene, quale ruolo giocano in questi contesti e processi le professioni? Di

protezione sociale, di resistenza, di testimonianza, di assuefazione, di legittimazione della devianza o addirittura di sua incarnazione? L'esperienza induce a pensare che esse si distribuiscano lungo questa scala di onore decrescente secondo proporzioni mutevoli. E se prima si è insistito, anche con enfasi, sul loro elevato valore pratico-simbolico non è stato per "parlare d'altro", bensì per fare risaltare la gravità sociale di loro comportamenti che si allontanano dai rispettivi codici d'onore. Per rendere chiaro, come per contrasto, quale "disorganizzazione etica" e quali costi umani e sociali ne possano derivare per il sistema; e per sottolineare, insieme, lo straordinario impegno di supplenza che verrebbe scaricato su quei settori sociali, a partire dalla scuola, per tradizione più orientati alla promozione e alla difesa del principio di legalità.

Ecco dunque il tema: professioni e criminalità organizzata. Quella dei colletti bianchi e quella di stampo mafioso, prese isolatamente o nei loro frequenti intrecci. Oggetto di recenti ricerche e riflessioni, da Amadore (2007) a Mete (2011), da Catino (2018), a Pellegrini (2018) e dalla Chiesa-Cabras (2019). Si tratta di una storia non nuova. Nella quale, se la si rivisita con acribia, si incontra spesso proprio l'esercizio fraudolento del potere di firma, ossia il tradimento del monopolio fiduciario affidato al professionista. False perizie, specie psichiatriche, come ha documentato recentemente Enzo Ciconte (2019, pp. 117-19), governarono l'andirivieni di testi e giudici popolari nel processo per l'assassinio di Emanuele Notarbartolo, il primo delitto politico-mafioso nella storia dell'Italia unita, conclusosi a Firenze nel 1904 con una clamorosa assoluzione per insufficienza di prove. Nugoli di false perizie, di nuovo soprattutto psichiatriche, come ha ricostruito nel suo libro Corrado De Rosa (2011), hanno attraversato i processi di camorra nell'Italia repubblicana.

Da qui gli interrogativi. In che misura la firma condensa davvero in sé scienza e coscienza? E in che misura può inverare, al contrario, il tradimento etico, o quella che per Parsons era "la distorsione rispetto ai criteri scientificamente obiettivi", facilitata dai rapporti della comunità scientifica con "gruppi esterni" (Parsons 1979, p. 146)? E ancora: che cosa succede quando una firma o una somma di firme modella la concreta costruzione sociale al servizio di interessi e personaggi criminali? Il nostro contributo, che si colloca in un filone di ricerca in corso, tenta di offrire spunti di riflessione in questa direzione estraendo da un repertorio pressoché sterminato alcuni casi, considerati esemplari per le ragioni che si diranno tra poco.

3. I casi di studio

La storia dei processi alle organizzazioni mafiose offre numerosi esempi di professionisti disposti a certificare il falso attraverso l'esercizio deviante delle loro funzioni. Una sua analisi attenta mostra come da Sud a Nord, oggi come nel passato, soggetti titolari del potere di firma lo abbiano esercitato senza incontrare ostacoli a indebito vantaggio di boss di Cosa nostra, camorra e 'ndrangheta. In epoche e luoghi differenti si è infatti assistito a un vero e proprio mercato dell'esercizio delle professioni, tale da garantire a esponenti mafiosi ora l'impunità, ora utilità economiche, ora privilegi nella sfera della vita sociale. Per comprendere appieno il problema fin qui delineato sul piano teorico, occorre però approfondire alcuni casi concreti capaci di esprimere plasticamente la varietà e qualità dei professionisti coinvolti e la portata degli effetti che le loro condotte hanno direttamente o indirettamente provocato: dalla uccisione di persone alla deturpazione dell'architettura di una città, dalla sospensione del principio meritocratico all'interno di una istituzione cruciale come quella universitaria alla violazione della verità giudiziaria. I sei casi che qui si presentano sono stati setacciati tra decine e decine a nostra disposizione nell'ambito di un lavoro di ricerca tuttora in corso di svolgimento. Si è cercato di selezionarli in modo da obbedire ad alcuni requisiti: di collocazione in periodi storici diversi, di coinvolgimento di tutte e tre le principali organizzazioni mafiose, di distribuzione geografica nel Paese, di tradimento di più etiche professionali. Si tratta di casi dotati di differente rilievo storico, che si ripercuote inevitabilmente sulla qualità delle fonti a nostra disposizione. Talora di natura scientifica, ma anche giudiziaria e istituzionale, talaltra, di provenienza quasi esclusivamente giornalistica. Questa rassegna si conclude volutamente con un caso virtuoso, il settimo, in cui è l'indisponibilità a esercitare strumentalmente il potere di firma da parte di un medico palermitano a costituire il movente del suo omicidio per mano di Cosa nostra. Un esempio che ci consegna un quadro allo stesso tempo drammatico e complesso del rapporto intercorso tra il mondo delle professioni e il potere mafioso.

a) *Il sacco di Palermo*

Partiamo dunque dal caso che si colloca più lontano nel tempo, precisamente a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso. In quel periodo a Palermo si celebravano i fasti di una speculazione edilizia fuori controllo. Le aree verdi e le bellissime ville in stile Liberty erano state soppiantate da edifici che avevano sfigurato l'armoniosa architettura di una parte intera della città. Già all'epoca una parte della stampa ironizzava e puntava il dito contro un comitato d'affari il cui nome era l'acronimo ("VA-LI-GIO") dei tre soci, ossia il costruttore Angelo Vassallo e i notabili democristiani Salvatore Lima e Giovanni Gioia. Questo speciale comitato era ritenuto colpevole d'aver monopolizzato un sacco edilizio senza precedenti, noto a tutti come "sacco di Palermo" (Marino 1998; Lupo 2014; Dino 2015), in una città che nel frattempo continuava a espandersi e vedeva crescere esponenzialmente il numero dei suoi abitanti (Lupo 2004, p. 243), ma anche il numero di morti per mafia (Lodato 2012; Calabrò 2016). Nel giro di un decennio l'allora sindaco Salvo Lima insieme all'assessore ai lavori pubblici Vito Ciancimino aveva concesso 4205 licenze edilizie, in gran parte intestate a soggetti prestanome (Dino 2015, p. 191). Vassallo era riuscito a costruire dal nulla un impero economico divenuto ben presto un "pilastro decisivo del sistema di potere mafioso"⁴ all'interno del quale, oltre a Lima e a Ciancimino, l'onorevole Gioia rivestiva una funzione decisiva attraverso uomini di fiducia sistemati in ruoli chiave (assessorati, banche, aziende municipali...). I rapporti redatti dalla Polizia e dai Carabinieri dell'epoca dimostravano come Vassallo avesse ottenuto la licenza di appaltatore edile attraverso un parere molto discutibile a firma dell'ingegnere Enrico Ferruzza (Cpa 1976, p. 586). Ferruzza era solo uno tra i tanti professionisti disposti a firmare licenze, certificare concessioni, approvare piani regolatori e successive varianti. Oppure a chiudere semplicemente un occhio di fronte alle violazioni del piano o del regolamento edilizio. Complicità, alleanze politico-mafiose, professionisti collocati in posizioni di rilievo. Ingegneri, soprattutto, ma anche avvocati e architetti che su un piano formale rivestivano un ruolo decisivo, nei fatti subordinato alla volontà della classe politica palermitana legata a Cosa nostra. Alcuni di loro avevano fatto carriera come funzionari del Comune nel periodo in cui la carica di assessore ai lavori pubblici era stata ricoperta rispettivamente da Lima (diventato sindaco del capoluogo siciliano nel '58), da Ciancimino (a sua volta divenuto

⁴ Legione dei Carabinieri, *documento n° 737* a firma del colonnello Carlo Alberto dalla Chiesa, citato in Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione di Minoranza*, VI Legislatura, Roma, 1976, p. 586.

sindaco nel '70) e, infine, da un terzo uomo di fiducia del democristiano Gioia, l'onorevole Giovanni Matta. Nella relazione di minoranza della Commissione parlamentare antimafia del 1976 veniva citata la copiosa documentazione delle forze dell'ordine sull'operato dell'Assessorato ai lavori pubblici durante la gestione Matta (Cpa 1976, p. 595). Benché alcune indagini del tempo non fossero state ancora concluse, già vi risultavano provate le responsabilità anche penali a carico di alcuni funzionari. Nel lungo elenco figurava ad esempio l'ingegnere Salvatore Biondo, assunto nel '59 senza concorso dagli assessori Ciancimino e Matta, e poi incaricato di dirigere la ripartizione urbanistica del Comune palermitano. Oppure il suo vice, l'ingegnere Salvatore Corvo, a sua volta uomo di fiducia dell'establishment comunale. O anche l'avvocato Filippo Vicari, incaricato del servizio amministrativo della ripartizione urbanistica. L'ingegnere Melchiorre Agnello era invece direttore della strategica sezione edile della ripartizione urbanistica e approvava progetti a sua firma o che aveva contribuito a realizzare in una posizione di indubbio conflitto di interessi. Nei numerosi documenti della Commissione antimafia compariva anche l'architetto Antonio Barraco, membro della Commissione edilizia comunale dal 1956 al 1964 e della Commissione urbanistica dal 1965. Da indagini della Questura era emerso che Barraco rivestiva la carica di sindaco supplente nell'impresa "S. Francesco Residenziale Piraineto S.p.a." di proprietà di Angelo Vassallo e del già citato ingegnere Enrico Ferruzza. Nel 1969 era stato imputato insieme a Ciancimino e altri soggetti in un procedimento penale per il reato di interesse privato in atti d'ufficio per aver approvato tre progetti in favore del costruttore Vassallo (Cpa 1976, p. 596). Un quadro impressionante emergeva da una documentazione estesissima, che indicava con nettezza i rapporti che alcune imprese intrattenevano con capimafia, noti amministratori pubblici e funzionari comunali. Proprio la firma dei professionisti dello strategico assessorato ai lavori pubblici si dimostrò alla fine fondamentale per la "regolare" approvazione delle migliaia di atti che resero possibile il "sacco di Palermo", così come per la realizzazione di altre opere pubbliche da parte di aziende legate direttamente o indirettamente a Cosa nostra.

b) *Il caso Cutolo*

Il secondo caso selezionato ci porta dalla Sicilia alla Campania. E coinvolge un'altra categoria professionale, tradizionalmente collocata ai vertici del prestigio sociale, quella dei medici (Maccacaro, Martinelli 1997). Come è noto, false perizie a firma di consulenti tecnici di parte o di periti nominati dai giudici rappresentano nell'ambito di un processo penale uno strumento prezioso tanto per i criminali comuni quanto per i boss mafiosi. La storia giudiziaria italiana è ricca di casi che rimandano all'impiego di perizie, psichiatriche soprattutto, per sottrarre imputati alla sanzione penale⁵. L'esempio più classico in tal senso, tra i tanti che potrebbero essere qui menzionati e di cui si farà qualche cenno in seguito, è quello del fondatore della Nuova camorra organizzata Raffaele Cutolo. Pur essendo stato assegnato per diversi anni a ospedali psichiatrici giudiziari, Cutolo è stato un capo camorra di altissima caratura nel panorama criminale nazionale⁶. Bastano pochi cenni biografici per tracciarne la carriera. Fu arrestato la prima volta per omicidio nel 1965 e rimase nel carcere di Poggioreale per sette anni. Scarcerato per decorrenza dei termini, venne inviato in soggiorno obbligato nel comune di Boscoreale, in provincia di Napoli. Divenuto latitante, venne nuovamente arrestato in seguito a un conflitto a fuoco con i carabinieri e fu sottoposto alla sua prima perizia psichiatrica. I medici incaricati certificarono la sua infermità mentale, la quale fu confermata anche in successive perizie che gli consentirono la non imputabilità sino al 1977. Secondo gli psichiatri Failla e Vilardi⁷, il boss di Ottaviano era "totalmente infermo di mente per epilessia psicomotoria con degenerazione del carattere" (De Rosa 2011, p. 86). Venne pertanto trasferito dal carcere all'ospedale psichiatrico giudiziario di Sant'Eframo a Napoli, dove rimase per cinque anni. Durante

⁵ Si pensi, ad esempio, agli esponenti della Banda della Magliana, oppure a boss di camorra che ripetutamente sono ricorsi alla carta della pazzia o della depressione. In merito, si rimanda ai testi di Corrado De Rosa, *I medici della camorra*, Castelvecchi, Roma, 2011 e Corrado De Rosa, Laura Galesi, *Mafia da legare. Pazzi sanguinari, matti per convenienza, finte perizie, vere malattie: come Cosa Nostra usa la follia*, Sperling & Kupfer, Milano, 2013.

⁶ Su Raffaele Cutolo e la Nuova Camorra organizzata si veda Isaia Sales, *La camorra, Le camorre* Editori Riuniti, Roma, 1993, *La storia dell'Italia mafiosa*; Rocco Sciarone, *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Donzelli, Roma, 2009; Francesco Barbagallo, *Storia della camorra*, Laterza, Roma-Bari, 2011, Alessandro Colletti, *Il welfare il suo doppio. Percorsi etnografici nelle camorre del casertano*, Ledizioni, Milano, 2016.

⁷ È stato impossibile risalire ai nomi dei due psichiatri citati, di cui è possibile rintracciare solo il cognome. Gli atti giudiziari di Cutolo non sono disponibili in forma digitale e pertanto non siamo stati in grado di consultarli e di indicare i nomi degli altri medici e criminologi incaricati di effettuare le undici perizie psichiatriche a cui Raffaele Cutolo si è sottoposto a partire dagli anni Settanta.

questo periodo beneficiò di grandi privilegi che gli furono concessi dall'allora direttore dell'ospedale: poteva liberamente incontrare collaboratori e parenti come anche telefonare ai suoi referenti in Sudamerica per organizzare in grande stile traffici internazionali di droga. Sino a quando gli inquirenti non scoprirono che stava organizzando la fuga di un boss di 'ndrangheta detenuto nel carcere di Porto Azzurro. A quel punto fu nuovamente trasferito nel manicomio criminale di Aversa, dove gli fu comunque concesso di ricevere collaboratori e congiunti. Il giorno in cui arrivò l'autorizzazione per il suo trasferimento all'ospedale psichiatrico giudiziario di Reggio Emilia, Cutolo si diede alla fuga per poi essere definitivamente arrestato un anno dopo, nel 1979. Il boss si sottopose a sei ulteriori diagnosi peritali che stabilirono la sua seminfermità per "sviluppo paranoico in personalità fanatica" (Cpa 1993; De Rosa 2011, p. 86).

Quello di Cutolo con la malattia mentale fu un rapporto lungo e travagliato. Le numerose perizie a suo carico avevano fatto leva sulla difficile infanzia del boss, la quale – secondo le sue stesse dichiarazioni – sarebbe stata costellata da eventi traumatici che ne avrebbero compromesso la salute mentale: un padre a suo dire alcolizzato, un rapporto perverso con le armi, un omicidio a cui avrebbe assistito quando era ancora bambino e successive turbe di natura sessuale. Tutti elementi considerati dai medici incaricati dai tribunali o dagli avvocati difensori all'origine di patologie mentali gravi, come la psicosi, la paranoia e l'epilessia. Tutti elementi inventati, secondo lo stesso Cutolo che ritrasse alcuni anni dopo le sue stesse dichiarazioni fatte in precedenza in un'aula di tribunale (De Rosa 2011, p. 85). E allora? Su quali solide basi poggiavano le diagnosi certificate da medici, criminologi e ritenute affidabili dagli stessi magistrati? Difficile fornire una risposta chiara senza un appiglio processuale. Nessuno degli psichiatri coinvolti fu indagato e tanto meno condannato per avere certificato il falso. E tuttavia grazie a quelle numerose perizie Cutolo ha goduto per oltre dieci anni di una impunità di fatto che gli ha consentito di diventare uno dei capi criminali più pericolosi del Paese. Quanto alle diagnosi precedenti, sono state ribaltate in massa dalle ultime perizie a cui il boss è stato sottoposto tra il 1982 e il 1984 mentre si trovava nel carcere dell'Asinara, obbligato a un regime carcerario di isolamento in quanto ritenuto perfettamente "capace di intendere e di volere"⁸.

⁸ Fu l'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini a intervenire personalmente affinché Cutolo venisse trasferito nel carcere dell'Asinara, ponendo così fine ai privilegi che il boss della Nuova Camorra Organizzata aveva sin a quel momento ingiustamente goduto. In merito, si veda Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali, *Relazione sulla camorra*, Relatore: onorevole Luciano Violante, 1993.

c) *L'oculista e il killer cieco*

Il sistema delle perizie compiacenti non include però solo quelle di natura psichiatrica. Il caso del camorrista Giuseppe Setola, capo dell'ala militare dei "casalesi", non ha infatti nulla a che vedere con la malattia mentale, ma riguarda una simulata patologia di natura oculistica⁹. Setola soffriva realmente di un lieve disturbo all'occhio sinistro sopravvenuto in seguito a un trauma che aveva subito in passato. Il suo quadro clinico era stato per questo certificato quando si trovava rinchiuso nel carcere di Santa Maria Capua Vetere. Tra il 2004 e il 2005 la direzione sanitaria del penitenziario campano aveva compilato un diario clinico del detenuto poi ritenuto dalla Procura parzialmente falso¹⁰. Nel 2006 venne predisposto il suo ricovero per due settimane presso la clinica "Città di Milano" da parte del dott. Aldo Fronterré, primario del reparto di oculistica della prestigiosa clinica Maugeri di Pavia, che esercitava privatamente la professione anche in alcune cliniche milanesi convenzionate. Scopo del ricovero era quello di eseguire «*i necessari accertamenti*»; all'esito dei quali il primario firmò una relazione in cui certificava lo stato di incompatibilità del suo paziente con il regime carcerario a causa di una maculopatia all'occhio destro. Nel gennaio 2008 il tribunale di Santa Maria Capua Vetere concesse a Setola i domiciliari a Pavia, proprio nei pressi della clinica Maugeri dove avrebbe dovuto sottoporsi a una terapia e da cui invece evase dopo tre mesi, facendo ritorno nel casertano e riprendendo le redini del commando stragista dell'organizzazione. Ricongiuntosi con i suoi alleati, Setola avviò una vera e propria mattanza "lampo", che colpì anche i commercianti e gli imprenditori che avevano testimoniato contro di lui e che terminò solo in seguito al suo arresto. Quella di Fronterré fu letteralmente una perizia "fatale", visto che costò la vita di diciotto persone in soli sette mesi. Il primario, secondo quanto dichiarato dall'ex avvocato del boss Girolamo Casella, condannato a sua volta per associazione mafiosa e poi divenuto collaboratore di giustizia, aveva accettato la consulenza medica richiesta dal legale su indicazione dello stesso Giuseppe Setola. Stando alla deposizione di Casella, infatti, il boss era al corrente della "buona predisposizione" del

⁹ Sul caso che ha visto quale protagonista il boss dei casalesi Giuseppe Setola, l'oculista Aldo Fronterré e la clinica pavese Maugeri si rimanda in particolare a Nando dalla Chiesa, *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010.

¹⁰ Anon., *Falsi referti medici al boss Setola: condannato l'oculista Fronterré*, in "Il Corriere della Sera- Corriere del Mezzogiorno", 19 febbraio 2019.

medico di origini siciliane: «Setola mi disse che Aldo Fronterre aveva operato e dichiarato incompatibile con il carcere anche Enrico Martinelli» (altro boss dei casalesi)¹¹. Quando fu arrestato, nel gennaio 2009, il suo legale si recò ancora una volta dal primario della Maugeri per richiedere una nuova perizia in suo favore. Secondo la testimonianza dall'ex avvocato Casella, Fronterre accettò la proposta in cambio di 50 mila euro, lamentando il mancato pagamento della precedente parcella¹². Il 18 febbraio 2019 Aldo Fronterre è stato condannato insieme a Giuseppe Setola dai giudici della II sezione penale del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere. Secondo quanto riportato nella sentenza, senza il medico pavese Setola non avrebbe ottenuto la scarcerazione e non sarebbe potuto evadere dai domiciliari¹³. Ma il caso di Setola è solo la punta di un iceberg. Esistono altri numerosissimi casi di perizie che hanno certificato con motivazioni surreali l'incompatibilità di un detenuto con il regime carcerario. Perizie ritenute talora credibili dalle stesse Procure competenti, e che hanno suscitato critiche sconcertate nell'opinione pubblica. Come nel caso del boss di 'ndrangheta Giulio Lampada, sottoposto a diverse perizie psichiatriche che ne hanno decretato l'incompatibilità non solo con il carcere, ma anche con la detenzione in una struttura sanitaria protetta a causa di una patologia mentale generatrice di pericolosi stati di depressione¹⁴. O come nel caso di Michele Aiello, storico prestanome di Bernardo Provenzano, scarcerato dal carcere di Sulmona perché affetto da favismo, una patologia genetica che lo rendeva intollerante a gran parte dei legumi¹⁵.

¹¹ Anon, *Avvocato pentito rivela: "Così quell'oculista preparò i certificati per Setola"*, in "La Repubblica", 30 ottobre 2017.

¹² Attualmente il medico della Maugeri si trova in carcere in attesa di giudizio nell'ambito del processo che lo vede imputato insieme al "fedele" avvocato del boss dei casalesi Girolamo Casella. In merito, si veda Redazione online, *L'ex avvocato dei Casalesi rivela: «Così ottenni i falsi certificati medici per far uscire Setola dal carcere»*, in "Corriere della Sera-Corriere.it", 20 ottobre 2017.

¹³ Il medico Aldo Fronterre è stato condannato a 10 anni e 6 mesi di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, mentre Setola a 9 anni (già condannato in via definitiva a 6 ergastoli) per simulazione aggravata dell'art. 7 della legge antimafia. Per un approfondimento del caso Setola si veda Federica Cabras, *La sanità settentrionale: tra contaminazioni mafiose e anomalie ambientali*, in Nando dalla Chiesa, *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2016; e CROSS, *Monitoraggio sulla presenza mafiosa, Parte 2*, in collaborazione con Polis Lombardia, 2018.

¹⁴ Cesare Giuzzi, *Allergico alle sbarre. La prigioniera dorata del boss Lampada*, in "Il Corriere della Sera", 31 maggio 2015.

¹⁵ Giuseppe Pipitone, *Il menù del carcere ha soltanto piselli e fave, Aiello intollerante. Il giudice: "ai domiciliari"*, in "Il Fatto Quotidiano", 23 maggio 2012.

Quello delle perizie mediche definisce di fatto un campo scientificamente controverso, in cui i livelli di discrezionalità della diagnosi sono sicuramente molto elevati. L'invocazione di patologie, psichiatriche e non, si presenta perciò come strategia frequente, e agevolmente praticabile, in presenza di imputati di mafia. Talvolta sono gli stessi incaricati delle consulenze ad assecondare i progetti di impunità di boss o criminali comuni. Si pensi, ad esempio, alla disponibilità di alcuni psichiatri a fornire precise istruzioni a esponenti mafiosi tese alla simulazione di patologie o suicidi. Oppure a indicazioni su particolari farmaci e sostanze che facilitino il deperimento organico, o su comportamenti da tenere per inscenare un delirio o un'allucinazione e avallare così una richiesta di scarcerazione per "procure" ragioni di salute (De Rosa 2011, p 215).

d) *Università, esami in serie*

Nel setaccio della ricerca sono rimasti anche alcuni docenti universitari, espressione di una categoria professionale non ricorrente nelle frequentazioni delle organizzazioni mafiose, tendenzialmente lontane dagli ambienti accademici. Sono stati rilevati infatti casi che coinvolgono docenti e assistenti disposti a promuovere figli, cugini e nipoti di boss in cambio di anche modeste regalie¹⁶. La fattispecie ha una sua specifica importanza se la si guarda dal punto di vista degli effetti che il conseguimento facilitato di una laurea può comportare in termini non solo di prestigio ma anche di *disponibilità professionali interne* alle organizzazioni mafiose. La vicenda di Antonio Pelle ne rappresenta un esempio disarmante per chi abbia a cuore il decoro dell'università. Nipote del boss Giuseppe Pelle, esponente di uno dei più importanti clan di San Luca, capitale mondiale della 'ndrangheta, il giovane era riuscito a superare con successo in un mese e mezzo ben nove esami alla facoltà di Architettura dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria. Un percorso di studi, quello di Pelle, sorprendente e che era stato considerato dagli inquirenti come il frutto della capacità di ingerenza mafiosa all'interno della facoltà. Numerose intercettazioni avevano infatti dimostrato la presenza di un sistema di corrottele che coinvolgeva docenti, ma anche assistenti e impiegati in grado di raccomandare lo studente che puntualmente riusciva a superare gli esami senza prepararsi e talora senza nemmeno

¹⁶ Episodi simili sono avvenuti anche tra gli anni novanta e gli anni duemila nelle facoltà di economia e medicina dell'Università di Messina. In merito, si veda Giovanni Redaelli, Marco Guerci, Federica Cabras, Nando dalla Chiesa, How are professionals recruited by external agents in misconduct projects?. *Human Relations*, 2018, pp. 1-29.

conoscere il nome della materia. Nel 2009 ottenne il voto di 30/30 all'esame di "Albericoltura generale e coltivazione alborea" grazie alla complicità di Maurizio Spanò, dottore agronomo che all'epoca dei fatti collaborava con la facoltà. Pochi giorni prima l'assistente universitario era stato contattato telefonicamente dallo studente, il quale chiedeva come si chiamasse la materia su cui avrebbe dovuto essere esaminato. Il giorno dell'esame, dopo avere carpito il massimo dei voti, Antonio Pelle fu intercettato durante una conversazione telefonica con uno zio, mentre sosteneva di aver superato un fantomatico esame di "Agricoltura". Ulteriori intercettazioni segnarono inoltre la consuetudine di Antonio Pelle di inviare regali a docenti e assistenti universitari. A un professore che durante un suo appello d'esame gli rilasciò un 26/30, Pelle aveva fatto recapitare un maialino, come conferma una telefonata intercorsa tra i due durante il periodo di Natale del 2008: "*Oggi abbiamo fatto festa a quel cosa che ci hai mandato...non c'era bisogno, ogni volta che ti devi disturbare*". Il giovane Pelle aveva inviato infatti dei doni anche al collaboratore di cattedra del professore, in questo caso informandosi sulle sue preferenze culinarie: "*Vuoi meglio un agnellino o un maialino?*" *Secondo me è meglio l'agnellino...*". Era insomma questa la contropartita per giungere senza sforzo al conseguimento di un titolo accademico, la laurea in architettura, che avrebbe messo a diretta disposizione di una delle più potenti famiglie di 'ndrangheta un nuovo, eccellente "potere di firma"¹⁷.

e) *Un geometra di potere*

Dalla Calabria all'Emilia. Altro caso particolare è in effetti quello che ha visto coinvolto un geometra emiliano della provincia di Modena. Non si tratta qui di una professione nel senso più classico della teoria sociologica, ma di una figura socialmente "ordinaria". Tuttavia, per inquadrare adeguatamente la fattispecie, va tenuto conto della concentrazione di potere che si realizza nelle mani di specifiche figure professionali di rango minore, laddove esse operino in contesti territorialmente circoscritti che siano beneficiati per le più svariate ragioni di imponenti risorse pubbliche. Sicché anche questo esempio, certo di minore portata rispetto ad altri, sottolinea la varietà dei soggetti in grado di esercitare un potere di firma senza il cui apporto alcune forme collusive sarebbero impensabili, e che anzi svolgono nel Nord delle vere e proprie funzioni di "apripista". Nel 2012 quando un violento terremoto colpì l'Emilia, il geometra Giulio Gerrini era responsabile

¹⁷ Giovanni Bianconi, *Il nipote del boss all'Università. La truffa di 22 esami facili*, in "Il Corriere della Sera", 20 novembre 2010.

comunale del servizio lavori pubblici, manutenzioni, ambiente e gestione energia, nonché degli appalti per i lavori di ricostruzione a Finale Emilia, uno dei paesi più colpiti dal sisma in provincia di Modena e considerato, anche, tra i comuni a più alto rischio criminale nella regione. Tra i principali imprenditori impegnati nella ricostruzione vi era Augusto Bianchini, titolare della Bianchini Costruzioni S.r.l.. Gerrini era solito informare in via preventiva l'imprenditore modenese sulle opere da realizzare già finanziate e approvate dalla Regione. Ne proponeva la realizzazione all'impresa dell'amico costruttore, ancor prima che gli appalti relativi fossero stati banditi. Tale procedura avvantaggiava in modo illegittimo l'attività di Bianchini a discapito delle aziende concorrenti. In alcuni casi il geometra assegnava direttamente e formalmente i lavori all'impresa modenese in un gioco di alleanze che vedeva tra i beneficiari occulti alcuni esponenti di 'ndrangheta, potenti partner commerciali della azienda Bianchini¹⁸. Appare così evidente che, a causa della progressione della presenza 'ndranghetista nel contesto emiliano, relazioni che in un recente passato sarebbero state definite "semplicemente" corruttive finiscono per alzare il proprio grado di pericolosità, fungendo ormai da tramite oggettivo per la conquista di territori e settori economici da parte dei clan.

f) *La magistrata "contattabile"*

Quello che si propone ora è un altro caso particolare, che contribuisce a tracciare l'ampiezza e anche la complessità teorica del problema. Il riferimento è infatti alla categoria dei giudici, inclusa con riserva nelle definizioni sociologiche di "professione"¹⁹. I giudici esprimono in effetti un potere dello Stato, un particolare ordine costituzionale, sicché la qualità della funzione pubblica loro riconosciuta si differenzia radicalmente da quella dei liberi professionisti così come dei professionisti dipendenti dell'industria e dei servizi.

E tuttavia escluderli totalmente dal nostro raggio di osservazione risulta difficile. Essi sono infatti specifico oggetto di studio di una delle prime ricerche sulle professioni prodotte dalla sociologia italiana (Pagani 1969) e sono stati inclusi recentemente nella ampia nozione di "professioni

¹⁸ Sulla vicenda di Gerrini, si veda Tribunale di Bologna, *Ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di Aiello Giuseppe + 202*, gip Alberto Ziroldi, 15 gennaio 2015 e Nando dalla Chiesa, Federica Cabras, *Rosso Mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, Bompiani, Milano, 2019.

¹⁹ Sul concetto di professione si veda in particolare Marco Santoro, *Professione*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n°1, gennaio-marzo 1999, pp. 115-128.

giuridiche” proprio con riferimento all’etica professionale e alla responsabilità di ruolo. (Pellegrini, 2013). Al di là delle motivazioni intrinseche a questi orientamenti teorici, può peraltro essere utile studiare in una luce “professionale” il comportamento del giudice laddove egli costituisca il crocevia di una pluralità di strategie e relazioni d’affari (avvocati, commercialisti, imprenditori, architetti), e sia di fatto nodo interno di un network, specie quando amministri alcune branche del diritto, a partire da quello fallimentare. Sarà egli in tal caso, mentalmente, “Stato” in mezzo alle professioni o professionista (della legge) tra altre professioni? Differenze non da poco. La questione diventa scivolosa quando nel network si materializzano, anche lateralmente, interessi o esponenti mafiosi. Come opererà in questi casi il meccanismo delle ricompense e dei favori? È in questi contesti intricati che il ruolo dei giudici diventa fondamentale per comprendere le risorse e le strategie impunitarie delle organizzazioni mafiose. Sono eloquenti in tal senso le sentenze di favore o i dispositivi illegittimi di scarcerazione emessi in cambio di favori personali e che hanno come sfondo relazioni non solo diadiche. Quello della dottoressa Patrizia Pasquin, ai vertici della giustizia civile di Vibo Valentia, rappresenta in questo senso un caso esemplare. Con una carriera di tutto rispetto alle spalle, Pasquin era stata per anni considerata una referente attendibile all’interno del tribunale di Catanzaro dove da anni svolgeva la sua funzione di magistrato²⁰. Aveva svolto diversi incarichi come giudice istruttore e poi come presidente di collegi ordinari, di tribunali della libertà e delle misure di prevenzione. Si era inoltre occupata di indagini di criminalità organizzata ancor prima della nascita delle Direzioni distrettuali antimafia²¹. Pur essendo di origini venete, risiedeva da tempo in Calabria dove al momento del suo arresto, nel 2006, rivestiva la carica di presidente della sezione civile del Tribunale di Vibo Valentia. Il suo nome era comparso per la prima volta nelle carte giudiziarie dell’inchiesta “Dinasty” contro esponenti del clan Mancuso di Limbadi, uno dei più potenti della geografia ‘ndranghetista²². In un colloquio con un nipote, il capo del clan si era riferito a lei come a persona “contattabile” in

²⁰ Direzione Nazionale Antimafia, *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia nonché sulle dinamiche della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2007-30 giugno 2008*, dicembre 2008, p. 745.

²¹ Ri.Ba, ‘Ndrangheta, arrestata giudice Patrizia Pasquin, altri due magistrati coinvolti, in “Il Sole 24 Ore”, 10 novembre 2006.

²² Sul ruolo del clan Mancuso nella geografia della ‘ndrangheta si veda Enzo Ciconte, *Processo alla ‘Ndrangheta*, Laterza, Roma-Bari, 1996 e Francesco Forgione, *‘Ndrangheta. Boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo. La relazione della Commissione Parlamentare Antimafia*, Dalai, Milano, 2008.

relazione a un sequestro di beni eseguito contro il patrimonio della cosca. E in effetti anche a distanza di qualche anno secondo la procura di Salerno la Pasquin era diventata un vero e proprio punto di riferimento per il clan Mancuso all'interno del tribunale di Vibo, nodo centrale di una rete di collusioni e complicità che includeva anche esponenti delle istituzioni e dell'avvocatura. Numerosi erano i benefici personali che il giudice traeva dai rapporti intessuti con i membri dell'associazione all'interno di questa rete più vasta. Benefici che riguardavano anche le sue personali ambizioni imprenditoriali e, in particolare, il suo interesse alla realizzazione di una struttura turistica nel comune di Parghelia, di cui era socia occulta tramite il figlio che figurava come prestanome²³. Secondo la Cassazione, la Pasquin aveva in più occasioni direttamente favorito soggetti legati alla 'ndrangheta attraverso atti contrari ai doveri d'ufficio, ricevendo in cambio mobili e forniture alimentari quale controparte per i favori elargiti. Negli anni il suo nome era stato fatto in più occasioni, sia da esponenti di 'ndrangheta intercettati sia da testimoni di giustizia, come nel caso dell'imprenditore Giuseppe Masciari. Costituitosi parte civile in numerosi processi contro la 'ndrangheta, questi aveva dichiarato nel corso di una deposizione di essere stato vittima di un sistema 'ndranghetistico che godeva di complicità nella magistratura. Aveva fatto specifico riferimento alla dottoressa Pasquin, la stessa che nel 1996 aveva firmato la sentenza dichiarativa di fallimento della sua impresa, dopo anni di pressioni estorsive e di collusioni di cui la stessa giudice era parte integrante²⁴. Per aver attuato un sistematico mercimonio della funzione pubblica, il giudice Patrizia Pasquin è stata recentemente rimossa dalla magistratura e condannata in via definitiva per corruzione in atti giudiziari a due anni e otto mesi di reclusione²⁵.

g) Il medico con la schiena dritta

A conclusione di questa rassegna esemplificativa (ma per certi aspetti esemplare) ha senso inserire il caso del medico legale palermitano Paolo Giaccone. Si tratta di una scelta dovuta sul piano scientifico ma anche sul piano della memoria pubblica. Il caso rimonta agli inizi degli anni ottanta. Ed è importante per due ragioni. La prima è che, diversamente da quanto si è visto fin qui, il potere di firma non giunge in soccorso di un appartenente

²³ Anon., *Il magistrato Pasquin arrestato a Vibo*, in "La nuova Cosenza", 10 novembre 2006.

²⁴ Anon., *Vibo, interrogato il giudice Pasquin. Mastella: "seguivo il caso da tempo"*, in "La Repubblica", 11 novembre 2006.

²⁵ Anon., *Espulsa dalla Magistratura Patrizia Pasquin*, in "Il Dispaccio", 25 settembre 2018.

alle organizzazioni mafiose, ma viene esercitato in nome della verità e dell'interesse superiore della giustizia, a carissimo prezzo. La seconda è che la vicenda illumina assai bene la complessità dei contesti in cui lo stesso potere di firma viene chiamato a esercitarsi, nell'una o nell'altra direzione. Il dottor Giaccone era alla guida dell'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Palermo, che egli stesso aveva contribuito a fondare. Era esperto di balistica, tossicologia ed ematologia forense, criminologia, tanatologia, oltre che di analisi dei celebri "guanti di paraffina". La sua biografia sarebbe potuta rimanere quella di uno stimato accademico di riconosciute competenze professionali, per di più dedito al sostegno di attività associative benemerite, in particolare quella dell'Avis.

Il contesto storico in cui egli si trovò a operare da un certo punto in poi fu però quello, eccezionalmente turbolento e drammatico, della città di Palermo tra la fine degli anni settanta e gli inizi degli anni ottanta. È infatti il periodo di svolta nei rapporti tra lo Stato e Cosa Nostra. Quest'ultima, che già ha dimostrato nel 1971 di non avere remore a colpire le istituzioni con l'assassinio del procuratore della Repubblica Pietro Scaglione, imbocca dalla fine del decennio la strada dello scontro frontale con le istituzioni. Si apre per la storia della città una sconvolgente parentesi di sangue, effetto da un lato dell'attacco aperto dei clan allo Stato e dall'altro della deflagrazione della seconda guerra di mafia (anch'essa tra fine anni settanta e primissimi anni ottanta) che vede contrapporsi l'antico ceppo palermitano e il ceppo corleonese dell'organizzazione. In un breve grumo di anni si realizza la più fitta successione di delitti "eccellenti" della storia della mafia prima di giungere alla stagione delle stragi. È un calendario piuttosto noto. Nel 1977 viene ucciso il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. Nel 1979 vengono uccisi il segretario provinciale della Dc Michele Reina, il capo della Squadra mobile Boris Giuliano, il capo dell'ufficio istruzione Cesare Terranova con il maresciallo di polizia Lenin Mancuso. Nel 1980 il presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella, il capitano dei carabinieri Emanuele Basile, il procuratore della Repubblica Gaetano Costa. Nel 1982 l'on. Pio La Torre, segretario regionale del Pci, con l'autista Rosario Di Salvo. Ebbene, il dottor Giaccone viene incaricato di compiere le perizie balistiche e le autopsie in tutti questi casi, tranne che per il delitto La Torre e con l'aggiunta del delitto Francese (Mario Francese, redattore di punta del "Giornale di Sicilia", anch'egli ucciso nel 1979). E' insomma il perito fidato, il perito *par excellence* di un Palazzo di Giustizia dove, come testimonia la presenza di magistrati di vertice tra le vittime di quegli anni, si va formando una nuova leva di giudici, dotati di due caratteristiche pericolose per il potere mafioso:

competenze professionali elevate e nessuna tolleranza culturale verso Cosa Nostra.

La firma di Giaccone è cioè un ingranaggio fondamentale di una giustizia in cambiamento. Per questo essa pesa di più, agli occhi della mafia. La grande avvisaglia del nuovo corso si è avuta con il processo spartiacque a Rosario Spatola, costruttore spinto ai vertici dell'economia cittadina dalla liquidità da narcotraffico. Un processo di svolta, in cui il quarantenne giudice Giovanni Falcone ha sperimentato con successo il celebre metodo "follow the money", che gli consente di ottenere la condanna del costruttore a dieci anni (Turone 2015). Da un lato dunque la mafia alza il tiro, dall'altro lo Stato non cede, anzi, cerca di uscire da una lunga storia di assoluzioni per "insufficienza di prove". Il dottor Giaccone si trova in quella confluenza di spinte e contropinte. Finché viene chiesta la sua perizia su una strage mafiosa compiuta a Bagheria il giorno di Natale del 1981 proprio nell'ambito della guerra di mafia. L'analisi di un'impronta digitale trovata nell'auto dei killer è l'unica traccia per giungere agli esecutori della strage. L'indiziato è Giuseppe Marchese, nipote carissimo di Filippo Marchese, il capo della cosca di Corso dei Mille, alleato dei corleonesi, proprietario della "camera della morte" in cui gli uomini dei clan avversari vengono torturati e uccisi²⁶. Il dottor Giaccone diventa oggetto della classica strategia persuasiva. Riceve la telefonata un po' allettante un po' minatoria di un avvocato (poi arrestato) per modificare la propria perizia. La sua firma non è però temuta solo per le possibili conseguenze penali che potrebbe avere per il giovane Marchese, ma anche per una ragione che renderà più chiara proprio Giovanni Falcone parlando a un convegno sulle armi tenuto all'università di Brescia nel febbraio 1984 (Falcone 1994, pp. 275-284) e poi nel suo libro-intervista a Marcelle Padovani, scritto pochi mesi prima della sua morte. Ossia il lavoro svolto scientificamente dall'Ufficio istruzione palermitano su tutti gli indizi, a partire dalle armi usate, per leggere i conflitti interni e la trama organizzativa di Cosa Nostra, della quale a quell'epoca, due anni prima delle storiche confessioni di Tommaso Buscetta²⁷, è ancora messa in dubbio l'esistenza. In quel caso l'accertamento della responsabilità di Filippo Marchese sarebbe la prova provata dell'alleanza tra i corleonesi e una parte dei clan palermitani contro la storica élite della mafia palermitana. Il medico però resiste sia agli allettamenti ("Avvocato, queste cose non me le deve chiedere") sia alle minacce e alle telefonate notturne, in una città in

²⁶ Sulla ferocia di Filippo Marchese si veda Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, in collaborazione con Marcelle Padovani.

²⁷ In merito si veda Enzo Biagi, *Il boss è solo. Buscetta: la vera storia di un vero padrino*, Mondadori, Milano, 1986.

cui la nomina a prefetto del generale Carlo Alberto dalla Chiesa sembra dar nuovo coraggio alla lotta alla mafia ma anche una energia imbizzarrita alla stessa Cosa Nostra. Il dottor Giaccone viene ucciso per strada, solo e privo di alcuna protezione, il mattino dell'11 agosto 1982, nei viali del Policlinico di Palermo, mentre va al lavoro all'Istituto di medicina legale. Il delitto sarebbe stato purtroppo oscurato da quello di poco successivo (3 settembre 1982) in cui furono uccisi il prefetto dalla Chiesa, la moglie Emanuela Setti Carraro e l'agente Domenico Russo.

Ma il suo assassinio, e insieme la irrisoria facilità con cui venne effettuato, confermano quanto sia elevato, soprattutto per certe professioni, il valore del "potere di firma" e quanto basso ne sia il grado di consapevolezza sociale e istituzionale. Nel nostro caso infatti la firma del professionista non rappresentava che un passaggio all'interno di un processo dove altre firme e valutazioni discrezionali avrebbero concorso all'esito finale (lo stesso Marchese finse in aula di essere pazzo, per fortuna senza che venissero chiamati in causa nuovi periti grazie alla fermezza dei giudici; sarebbe stato condannato all'ergastolo). La possibilità di spregiudicati accomodamenti giudiziari venne sancita, ad esempio, in quel medesimo periodo dalla scandalosa assoluzione per gli assassini del capitano Basile (Turone 2018, pp. 191-213). Imputato non voleva dunque affatto dire condannato. L'assassinio va perciò letto anche come monito generale verso l'uso "ostile" del potere di firma già contestato in precedenza a Giaccone per alcune perizie psichiatriche, e che due anni prima era costato la vita al procuratore Costa, ucciso per avere firmato direttamente il mandato di cattura nei confronti di Rosario Spatola, che i suoi due vice non avevano voluto firmare. Nei confronti del medico l'ordine di morte giunse insomma per avere voluto sottrarre la propria deontologia all'imperio del potere mafioso; per rappresentare, nel mondo delle professioni, un precedente pericoloso da punire con un delitto *pedagogico*. Scelta che naturalmente pone scomodi interrogativi sul rapporto allora in corso tra Cosa Nostra e il sistema delle professioni "cruciali" per i suoi affari, chiamando inevitabilmente in causa il noto concetto di borghesia mafiosa (Santino, 1994), e il divario culturale che in quegli anni si andava evidenziando tra larghe aree delle professioni più influenti in città e il chiaro ruolo antimafia di insegnanti e operatori sociali (CROSS 2018b, pp. 487-674).

La valenza strategica dell'assassinio ha poi trovato conferma nell'ambito del Maxiprocesso del 1986-1987 dove per esso sono stati condannati come mandanti gli uomini della Cupola regionale, ossia, secondo le spiegazioni

date a suo tempo da Buscetta, gli unici membri di Cosa Nostra deputati a decidere i delitti strategici per l'organizzazione²⁸.

Lo schema sottostante prova a indicare proprio la complessità e/o contraddittorietà, su più piani, della situazione in cui Paolo Giaccone assunse la sua decisione e in cui la sua controparte assunse la propria. Prova cioè a esplicitare il fitto campo delle influenze che, anche al di là delle disposizioni individuali, stabiliscono alla fine sia il peso della firma sia i suoi esiti.

Tabella 1 Il caso Giaccone

	<i>Importanza firma</i>	<i>Interessi minacciati</i>	<i>Funzione del delitto</i>	<i>Contesto storico</i>	<i>Contesto giudiziario</i>	<i>Contesto sociale</i>
1	Elevata	Impunità dei responsabili	Protezione di interessi immediati	Conflitto Stato- Mafia	Nuova leva di magistrati combattivi	Movimento di insegnanti e operatori sociali
2	Non risolutiva	Segretezza delle alleanze in Cosa Nostra	Pedagogica	Seconda guerra di mafia	Forti eredità di culture complici	Peso della borghesia mafiosa

4. Note conclusive: le strategie, gli effetti.

Possiamo tentare a questo punto una sintesi di quanto si è esposto finora. Lo schema 2 propone una classificazione dei singoli casi in base a sei variabili: fase storica, area geografica, organizzazione criminale beneficiata, professione coinvolta, natura della strategia in cui si iscrive l'esercizio del potere di firma, tipologia degli effetti. Come si può notare, la fase storica va di fatto dall'urbanizzazione postbellica con il sacco di Palermo fino alla ricostruzione post-terremoto in Emilia. Mentre la fase storica è sempre chiara, non sempre è così per l'area geografica interessata. La vicenda di

²⁸ In merito si veda Giovanni Falcone, *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano, 1991, in collaborazione con Marcelle Padovani ed Enzo Biagi, *Il boss è solo. Buscetta: la vera storia di un vero padrino*, Mondadori, Milano, 1986.

Giuseppe Setola riguarda infatti, per l'esercizio del potere di firma, sia la Campania sia -soprattutto- la Lombardia, che restano comunque i due poli tra cui si svolge la vicenda. Quanto all'organizzazione criminale beneficiata, si può vedere come a volte i vantaggi possano ricadere, sia pure con le tipiche disuguaglianze redistributive, su tutta l'organizzazione, come succede con la mafia palermitana negli anni cinquanta e sessanta. Mentre altre volte vi è di fatto una coincidenza quasi piena tra il vantaggio personale e quello dell'organizzazione, come nei casi (entrambi relativi alla camorra) di Cutolo e di Setola. Vi è poi un vantaggio individuale associato a un vantaggio del clan nei successi accademici conseguiti dal giovane Pelle sulla strada verso la professione di architetto. Mentre vi è un vantaggio "in compartecipazione" del costruttore Bianchini, principale beneficiario del potere di firma a Finale Emilia, con le locali imprese di 'ndrangheta orbitanti intorno al clan dei Grande Aracri; e lo stesso accade nel campo di relazioni in cui si muove la magistrata Patrizia Pasquin, volta a conseguire vantaggi per la propria famiglia e contemporaneamente a offrirne alla 'Ndrangheta di Limbadi. Nel caso speciale del dottor Paolo Giaccone è invece l'intero schieramento dei corleonesi e dei loro alleati palermitani ad attendersi vantaggi dal suo assassinio. Mentre la vittima sembra più pensare lealmente al suo giuramento di Ippocrate ("non mi chieda queste cose") che a una scelta di campo organizzativo.

Queste osservazioni conducono subito a una riflessione sulle diverse strategie al cui servizio viene messo il potere di firma. Che sono in effetti, talvolta, strategie miste. Nel senso che si riscontrano strategie *impunitarie* (o di riduzione del danno) che hanno riflessi sia sulla forza del clan di appartenenza (e sotto questo profilo hanno valenza collettiva), sia sulle opportunità del singolo boss, si tratti di Raffaele Cutolo o di Giuseppe Setola (e sotto questo profilo hanno anche valenza individuale). Si rilevano inoltre strategie *di conquista* che nello schema abbiamo definito "sistemiche", nel senso che guardano alla soddisfazione di un'area di interessi tra loro integrati. Lo schema ne indica due. La prima, la più grande e ambiziosa, è certamente quella che culmina nel sacco di Palermo, ossia nella costruzione di parti intere di una delle più antiche capitali del Mediterraneo e che tiene a battesimo l'ascesa della nuova mafia. Vi è con ogni evidenza nella pletora variegata di firme infedeli una formidabile logica acquisitiva: di potere, di profitti, di territorio. Certamente meno ambiziosa è invece la logica in cui si muove il costruttore Bianchini a Finale Emilia. Una logica sempre di conquista, e sempre collettiva, ma riferita a un singolo settore, quello delle opere pubbliche legate alla fase delicata di ricostruzione post-terremoto, con respiro più basso e meno politico di quello in cui si mossero i cosiddetti

“giovani turchi” palermitani di Lima e Ciancimino (Santino 2006).

Resta da verificare quali siano gli effetti prodotti dall’esercizio del potere di firma nei casi considerati. Si ha la conferma che alcune firme producono davvero effetti sociali o costi umani alti o altissimi, talora veri e propri “effetti di sistema”. Le firme sono cioè “realtà” che, anche se in misura a volte imprevedibile, producono *altre realtà*. Per la semplice ragione che costituiscono tappe precise all’interno di percorsi di potere, di profitto o di impunità. Il sacco di Palermo, ad esempio, ha lanciato in orbita una nuova generazione politica che, in virtù delle sue alleanze, ha progressivamente portato la mafia ai livelli più alti delle istituzioni nazionali²⁹. Il regime di detenzione “artificiale” (l’ospedale psichiatrico) di cui Raffaele Cutolo ha goduto ha dato modo a quest’ultimo di costruire in un pugno di anni la Nuova Camorra Organizzata e di farne la protagonista di una guerra di camorra costellata di migliaia di morti. Come, per restare alla camorra, la falsa perizia su Giuseppe Setola ha non solo colpito l’immagine dello Stato a causa della fuga del boss dagli arresti domiciliari a Pavia, ma ha scatenato un’autentica carneficina e un clima di terrore nella provincia di Caserta.

Come si deduce dallo Schema 2, si può ipotizzare infine che il potere di firma venga esercitato tendenzialmente a) in funzione certificativa (ma di fatto *autorizzativa*), specie da parte di medici e psichiatri, e b) in funzione *regolativa*, specie da parte di urbanisti, architetti, geometri e avvocati. Ad avvantaggiarsene sono una pluralità di soggetti: dagli individui ai clan, dai sistemi di affari alle coalizioni criminali. Ne emerge una volta di più che, al di là dei sistemi politici in vigore, a orientare la vita pubblica in una direzione o nell’altra sono le modalità specifiche con cui le persone occupano e interpretano i propri ruoli. Sicché si può concludere che se Parsons rilevava come fosse un limite nella teoria di Durkheim l’assenza del concetto di ruolo (Parsons, 1979, p. 17), una ragione l’aveva. E che se le vittime del potere di firma chiedono ai gruppi professionali e agli ordini che li rappresentano di presidiare meglio le concrete etiche dei loro associati, una ragione l’hanno anche loro³⁰.

²⁹ In merito, si veda Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di class all’impegno civile*, Editori Riuniti, Roma, 2009 e Gian Carlo Caselli, *Le due guerre. Perché lo Stato ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, Milano, 2009.

³⁰ Grande spazio è stato dedicato alle forme di interpretazione del ruolo dalla parte del bene. Sul tema si veda anche il già citato Václav Havel, *Il potere dei senza potere*, Milano, Garzanti, 1991.

Tabella 2 Sette casi esemplari

Casi considerati	Periodo storico	Area geografica	Organizzazione criminale	Professione coinvolta	Strategia	Effetti Firma
Sacco di Palermo	Anni '50-'60	Sicilia	Mafia	Varie	Sistemica: conquista della città	Storia di Palermo e storia della mafia
Caso Cutolo	Anni '70	Campania	Camorra	Psichiatria	Individuale: impunità	Storia della camorra
Caso Setola	Anni 2000	Campania-Lombardia	Camorra	Oculista	Di gruppo: vendetta/impunità	Carnefici
Università di Reggio Calabria	Anni 2000	Calabria	'Ndrangheta	Docente universitario	Di clan: ascesa sociale	Opportunità di clan
Lavori Pubblici Reggio Emilia	Anni 2010	Emilia-Romagna	['Ndrangheta]	Geometre e altre	Sistemica: conquista del mercato	Monopolio di settore
Magistrato Vibo Valentia	Anni 2000	Calabria	'Ndrangheta	Magistrato	Familiistica: arricchimento	Opportunità di clan
Medico Giaccone	Anni '80	Sicilia	Mafia	Medico	Individuale: deontologia	Assassino

Bibliografia

Alacevich, F. (2014). Professioni, società, mutamento. Introduzione alla sezione monografica. *Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali*, 7: 9-12. DOI: 10.1400/224637

Amadore, N. (2009). *La zona grigia. I professionisti al servizio della mafia*, Palermo: La Zisa.

Anon. (2006). Il magistrato Pasquin arrestato a Vibo. *La nuova Cosenza*. Testo disponibile al sito <http://www.nuovacosenza.com/cs/06/novembre/pasquin.html> (data di consultazione: 23 gennaio 2020)

Anon. (2006). Vibo, interrogato il giudice Pasquin. Mastella: “seguivo il caso da tempo”. *La Repubblica*. Testo disponibile al sito <https://www.repubblica.it/2006/11/sezioni/cronaca/arresti-ndrangheta/pasquin-interrogata/pasquin-interrogata.html> (data di consultazione: 26 febbraio 2010)

Anon. (2017). Avvocato pentito rivela: “Così quell’oculista preparò i certificati per Setola. *La Repubblica*. Testo disponibile al sito https://napoli.repubblica.it/cronaca/2017/10/30/news/falsi_certificati_per_setola_ex_legale_aiutati_da_oculista-179807051/ (data di consultazione: 13 aprile 2020)

Anon. (2018). *Espulsa dalla Magistratura Patrizia Pasquin. Il Dispaccio*. Testo disponibile al sito <http://ildispaccio.it/primo-piano-2/190080-espulsa-dalla-magistratura-patrizia-pasquin> (data di consultazione: 30 aprile 2020)

Anon. (2019). Falsi referti medici al boss Setola: condannato l’oculista Fronterré. *Il Corriere della Sera- Corriere del Mezzogiorno*. Testo disponibile al sito https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/19_febbraio_18/falsi-referti-medici-boss-setola-condannato-l-oculista-fronterre-f625c952-339f-11e9-9323-a6839c17bf70.shtml (data di consultazione: 15 marzo 2020)

- Barbagallo, F. (2011). *Storia della camorra*, Roma-Bari: Laterza.
- Barber, B. (1963). Some problems in the sociology of professions, *Daedalus*, 92, pp. 669-88.
- Berger, P.L., Luckmann, T. (1966). *The social construction of reality*, New York: Anchor Books.
- Biagi, E. (1986). *Il boss è solo. Buscetta: la vera storia di un vero padrino*, Milano: Mondadori.
- Bianconi, G. (2010). Il nipote del boss all'Università. La truffa di 22 esami facili. *Il Corriere della Sera*. Testo disponibile al sito https://www.corriere.it/cronache/10_novembre_20/il-nipote-del-boss-all-universita-giovanni-bianconi_25779fd8-f474-11df-b9c7-00144f02aabc.shtml (data di consultazione: 27 aprile 2020)
- Cabras, F. (2016). La sanità settentrionale: tra contaminazioni mafiose e anomalie ambientali. In dalla Chiesa, N., *Passaggio a Nord. La colonizzazione mafiosa*, Torino: Ed. Gruppo Abele.
- Calabrò, A. (2016). *I mille morti di Palermo*, Milano: Mondadori.
- Caselli, G.C. (2009). *Le due guerre. Perché lo Stato ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Milano: Melampo.
- Catino, M. (2018). Colletti bianchi e mafie. Le relazioni pericolose nell'economia del Nord Italia. *Stato e Mercato*, 1: 148-187. DOI: 10.1425/89855
- Ciconte, E. (1996). *Processo alla 'Ndrangheta*, Roma-Bari: Laterza.
- Ciconte, E. (2019). *La grande mattanza. Storia della guerra al brigantaggio*, Roma-Bari: Laterza.
- Colletti, A. (2016). *Il welfare il suo doppio. Percorsi etnografici nelle camorre del casertano*, Milano: Ledizioni.
- Commissione Parlamentare Antimafia (1976). *Relazione di Minoranza*, VI Legislatura, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Roma.
- Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali (1993). *Relazione sulla camorra*, Relatore: onorevole Luciano Violante, XI Legislatura, Camera dei Deputati-Senato della Repubblica, Roma.

CROSS, Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (2018, a). *Monitoraggio sulla presenza mafiosa, Parte 2*, in collaborazione con Polis Lombardia, Università degli Studi di Milano.

CROSS, Osservatorio sulla Criminalità Organizzata (2018, b). *Storia dell'educazione alla legalità nella scuola italiana*, Università degli studi di Milano.

D'Alfonso, S. (2015). Professioni liberali e area grigia. Per un'antimafia delle professioni, In Brancaccio, L., Castellano, C., a cura di, *Affari di camorra*, Roma: Donzelli.

dalla Chiesa, N. (2010). *La Convergenza. Mafia e politica nella seconda Repubblica*, Milano: Melampo.

dalla Chiesa, N., Cabras, F. (2019). *Rosso Mafia. La 'ndrangheta a Reggio Emilia*, Milano: Bompiani.

De Nardis, P. (1995). *Sociologia delle professioni*. Roma: Enciclopedia Treccani, V Appendice.

De Rosa, C. (2011). *I medici della camorra*, Roma: Castelvecchi.

De Rosa, C., Galesi, L. (2013). *Mafia da legare. Pazzi sanguinari, matti per convenienza, finte perizie, vere malattie: come Cosa Nostra usa la follia*, Milano: Sperling & Kupfer.

Dino, A. (2015). *Gli ultimi padrini. Indagine sul governo di Cosa Nostra*, Roma-Bari: Laterza.

Direzione Nazionale Antimafia (2008). *Relazione annuale sulle attività svolte dal Procuratore nazionale antimafia nonché sulle dinamiche della criminalità organizzata di tipo mafioso nel periodo 1° luglio 2007-30 giugno 2008*.

Durkheim, E. (1978). *Lezioni di sociologia. Morale, diritto, società, stato*, Milano: Etas (ed. orig. 1950).

Falcone, G. (1991). *Cose di Cosa nostra*, Milano: Rizzoli, in collaborazione con Marcelle Padovani.

Falcone, G. (1994). *La posta in gioco. Interventi e proposte per la lotta contro la mafia*, Milano: Rizzoli.

Forgione, F. (2008). *'Ndrangheta. Boss, luoghi e affari della mafia più potente al mondo. La relazione della Commissione Parlamentare Antimafia*, Milano.

Giuzzi, C. (2015). Allergico alle sbarre. La prigioniera dorata del boss Lampada. *Il Corriere della Sera*. Testo disponibile al sito https://milano.corriere.it/notizie/cronaca/15_maggio_31/allergico-sbarre-prigioniera-dorata-boss-lampada-3dd41c2e-0783-11e5-811d-00d7b670a5d4.shtml (data di consultazione: 18 aprile 2020)

Gozzini, G. (2000). *Storia del giornalismo*, Milano: Bruno Mondadori.

Havel, V. (1991). *Il potere dei senza potere*, Milano: Garzanti (ed. orig. 1990).

Levi, P. (1978). *La chiave a stella*, Torino: Einaudi.

Lodato, S. (2012). *Quarant'anni di mafia. Storia di una guerra infinita*, Milano: BUR.

Lupo, S. (2004). *Storia della mafia. La criminalità organizzata in Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, Roma: Donzelli.

Maccacaro, G.A., Martinelli, A. (1997). *Sociologia della medicina*, Milano: Feltrinelli.

Marino, G.C. (1998). *Storia della mafia. Dall'«onorata società» alla trattativa Stato-mafia, uno dei più importanti fenomeni del nostro tempo*, Roma: Newton Compton Editore.

Merton, R.K. (1959). *Teoria e struttura sociale*. Bologna: Il Mulino (ed. orig. 1949).

Mete, V. (2011). Lo spergiuoro di Ippocrate. Mafia, politica e carriere nel campo della sanità in provincia di Reggio Calabria. In Sciarrone, R., a cura di, *Alleanze nell'ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, Roma: Donzelli.

Mills, C.W. (1970). *Colletti bianchi. La classe media americana*, Torino: Einaudi (ed. orig. 1951).

Pagani, A. (1964). *La responsabilità del sociologo*. Milano: Edizioni di Comunità.

Pagani, A. (1969). *La professione del giudice. Ricerca sull'immagine della professione dei giudici a Milano*, Milano: Istituto Editoriale Cisalpino, 1969.

Parsons, T., Smelser, N J. (1970). *Economia e Società*, Milano: Franco Angeli (ed. orig. 1956).

Pellegrini, S. (2013). *Professione giurista. Giuristi tra etica professionale e responsabilità di ruolo*, Bologna: CEDAM.

Pipitone, G. (2012). Il menù del carcere ha soltanto piselli e fave, Aiello intollerante. Il giudice: “ai domiciliari”. *Il Fatto Quotidiano*. Testo disponibile al sito <https://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/23/intolleranza-legumi-carcere-danno-solo-fave-prestanome-provenzano-domiciliari/199724/> (data di consultazione 4 maggio 2020)

Prandstraller, P.P. (1967). *Gli avvocati italiani. Inchiesta sociologica*, Milano: Edizioni di Comunità.

Redaelli, G., Guerci, M., Cabras, F., dalla Chiesa, N. (2018). How are professionals recruited by external agents in misconduct projects? The infiltration of organized crime in a university. *Human Relations*, pp. 1-29. DOI: 10.1177/0018726718782616

Redazione online, (2017). L'ex avvocato dei Casalesi rivela: «Così ottenni i falsi certificati medici per far uscire Setola dal carcere». *Corriere della Sera*. Testo disponibile al sito https://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/cronaca/17_ottobre_30/ex-avvocato-casalesi-rivela-cosi-ottenni-falsi-certificati-medici-far-uscire-setola-carcere-0defa4ec-bda2-11e7-85d0-0606a5421108.shtml (data di consultazione 18 aprile 2020)

Ri.Ba, (2006). 'Ndrangheta, arrestata giudice Patrizia Pasquin, altri due magistrati coinvolti. *Il Sole 24 Ore*. Testo disponibile al sito https://st.ilsole24ore.com/art/SoleOnLine4/Attualita%20ed%20Esteri/Attualita/2006/11/rb101106_ndrangheta.shtml (data di consultazione 18 gennaio 2020)

Sales, I. (1993). *La camorra, Le camorre*, Roma: Editori Riuniti.

Sales, I. (2015). *Storia dell'Italia mafiosa*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Santino, U. (1994). *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso di ricerca*. Palermo: Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato.

Santino, U. (2006). *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e crimine organizzato*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Santino, U. (2009). *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma: Editori Riuniti.

- Santoro, M. (1998). *Notai: storia sociale di una professione in Italia (1861-1940)*. Bologna: Il Mulino.
- Santoro, M. (1999). Professione. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1:115-128. DOI: 10.1423/2510
- Sciarrone, R. (2009). *Mafie vecchie, mafie nuove. Radicamento ed espansione*, Roma: Donzelli.
- Scuola di Barbiana (2002). *Lettera a una professoressa*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina (ed. orig. 1967), parte I.
- Sutherland, E.H. (1949). *White Collar Crime*, New York: Holt, Rinehart & Winston.
- Tousijn, W., a cura di (1979). *Sociologia delle professioni*, Bologna: Il Mulino.
- Turone, G. (2015). Le intuizioni, la svolta. *Rivista di Studi e Ricerche sulla Criminalità Organizzata*, 1: 113-115. DOI: <https://doi.org/10.13130/cross-5100>
- Villa, F. (1985). La sociologia delle professioni in Italia. *Studi di Sociologia*, 1: 91-112. *JSTOR*, www.jstor.org/stable/23003780